

VERSO LE ELEZIONI

Lombardia, caccia ai voti di **Giannino**

«Dimissioni irrevocabili»: lascia la presidenza ma resta candidato premier. Effetto Porcellum sul risultato al Senato

di Nicola Corda

ROMA

Millantata accademia. Le lauree mai conseguite decapitano Oscar Giannino. La formazione "Fare per Fermare il declino" da lista outsider in grado di disturbare le coalizioni in campo deve ammettere le bugie del suo leader, documentate da filmati e interviste. Il giornalista economico si è dimesso dalle cariche e assicurato che in caso di elezione in Parlamento lascerà il seggio. Resta però il candidato premier della lista, perché ormai la procedura elettorale non consente cambi in corsa. Al suo posto, la direzione dura oltre quattro ore, ha eletto alla testa del movimento il giovane avvocato ligure Silvia Enrico. «I danni su di me per inoffensive ma gravi balle private ha scritto Giannino - non devono nuocere a Fare per Fermare il declino ma è una regola secca: chi sbaglia paga. Deve valere in politica e soldi pubblici, io comincio dal privato».

La bufera l'ha travolto dopo le dichiarazioni dell'economista Luigi Zingales che aveva lasciato la formazione politica a causa di falsi titoli accademici che il leader si era intestato e in

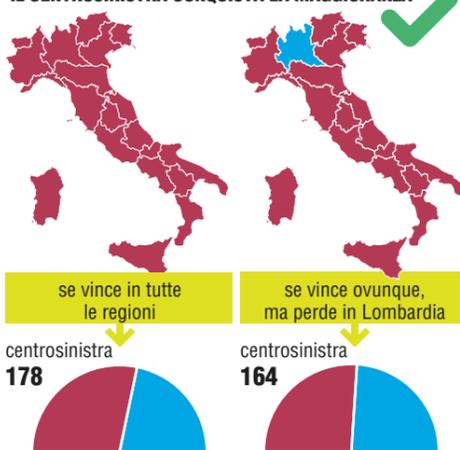


Oscar Giannino

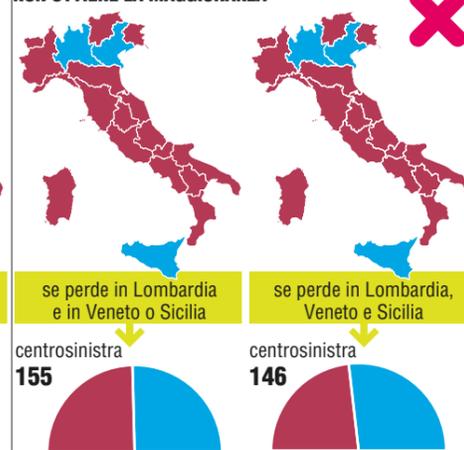
particolare un master alla "Chicago Booth School of Business" dove lo stesso Zingales è docente. Nessun master ma neppure nessuna laurea si è scoperto dopo e così Giannino è stato azzoppato dal compagno di lista facendo partire anche i sospetti, conditi dall'inevitabile dubbio: perché accade tutto ciò a pochi giorni dal voto? Ci pensa ancora l'estroso

Senato, le combinazioni possibili

IL CENTROSINISTRA CONQUISTA LA MAGGIORANZA



NON OTTIENE LA MAGGIORANZA



ANSA-CENTIMETRI

giornalista economico a commentare la presunta polpetta al veleno. «Girano le voci più assurde come quello che sarebbe stato Berlusconi a chiederlo o altri per i nostri voti: non è vero niente!». Sul web si spreca l'ironia su "un partito che esplose in fase di decollo" ma anche molta indulgenza, animata dai tanti militanti che rilevano la scelta coraggiosa e anomala

del leader. «C'è un errore, si ammette, ci si scusa, si traggono le conseguenze, si offrono le dimissioni: è un altro esempio unico nel panorama politico italiano» spiega Alessandro De Nicola uno dei fondatori di Fare per Fermare il declino. Tra i dirigenti non si trova però una spiegazione a ciò che definiscono "la scarsa tempestività" di Zingales nel denunciare il pas-

so falso.

Se la lista dovesse subire contraccolpi si vedrà, mentre i poli sono già a caccia dei voti in uscita da Giannino. Molto critica con Berlusconi (con cui ha ingaggiato diverse polemiche) dopo aver subito il rifiuto di Monti e guardata con sospetto dal Pd, Fare per Fermare il declino si era ritagliata uno spazio liberista nella competizione

ne elettorale, conquistando consensi nelle zone più industrializzate del nord. Tra queste regioni come Lombardia e Veneto che potrebbero essere determinanti per la conquista della maggioranza al Senato. Voti preziosi per il Pd, così come per Monti che scommette su un esito in cui il centro diventa determinante per impedire a Bersani e Vendola di essere autosufficienti. Il premio di maggioranza al Senato è assegnato, infatti, su base regionale e può conquistarlo anche una coalizione perdente alla Camera. Assicurarsi il bonus in quelle regioni che esprimono un alto numero di senatori come la Lombardia, significa mettere una seria ipotesi sugli equilibri della legislatura. Un meccanismo che vale in un contesto bipolare ma soprattutto in questa competizione dove le formazioni che supereranno lo sbarramento dell'8 per cento sono almeno quattro. In Lombardia chi vince conquista ventisette seggi, in Veneto quattordici. Ecco perché a Palazzo Madama qualche centinaio di migliaia di voti in uscita da Oscar Giannino, può decidere i destini del prossimo governo.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

IN BILICO



De Magistris, sindaco di Napoli

Campania, è ancora testa a testa

Sul filo di pochi voti: Pdl in ripresa, l'effetto Grillo mette a rischio l'8% di Ingroia

di Ferruccio Fabrizio

NAPOLI

Alla fine le schede si conteranno come pietre preziose. E in Campania sarà sfida all'ultima foglio elettorale ma anche all'ultimo figlio. Già perché in base all'ultimo recente censimento che ha registrato il calo sotto il milione della popolazione residente di Napoli, la regione eleggerà non più 30 ma 29 senatori. A tre giorni dal voto la situazione è di estrema incertezza: quasi pari centrosinistra e centrodestra, con una leggera risalita del Pdl. Rischia forte il movimento degli ex magistrati Ingroia e de Magistris oscillante sulla soglia utile dell'8 per cento

al Senato e in parte corroso dallo sfondamento previsto dei grillini nel capoluogo campano. Che però sarebbero ridimensionati nelle altre quattro province. Ma l'ex pm antimafia giocherà in casa domani al Palapartenope dove il sindaco gli ha preparato la scena, mentre a poche centinaia di metri, alla Mostra d'Oltremare, Berlusconi radunerà i suoi prodi. Il cuore di Napoli sarà tutto per il leader del Pd e candidato premier Bersani che oggi riempirà con le sue truppe piazza del Plebiscito.

Sale dunque la febbre elettorale nella regione che insieme alla Lombardia, alla Sicilia e alla Puglia è data incerta più che

mai e che metterà in palio i senatori decisivi per la maggioranza di governo. Ventisei liste a darsi battaglia sia alla Camera sia al Senato, 14 schieramenti alla Camera, 15 al Senato. Al centrosinistra si collegano tre liste alla Camera (Pd, Sel e Centro democratico di Tabacci) e quattro al Senato dove si aggiungono i socialisti di Nencini. Rivoluzione civile tiene dentro la lista Ingroia Rifondazione comunista, Comunisti italiani, Verdi, gli Arancioni di de Magistris e Leoluca Orlando, oltre ai Laburisti. Nove le liste collegate al Pdl alla Camera e al Senato, dalla Destra di Storace a Grande Sud di Miccichè, fino ai Pensionati. Monti per l'Italia è af-

fiancato da Fini e Casini alla Camera, mentre presenta lista unica al Senato con il suo nome.

Consigliere storico nel centro di Napoli, una vita politica spesa a sinistra dal Pci ai Ds fino a Rifondazione, oggi con Ingroia e de Magistris, Pino de Stasio conosce l'umore della piazza come pochi. E avverte: «La nostra lista sarà ago della bilancia per lo spostamento degli equilibri a sinistra ma anche ovviamente per decretare l'assegnazione dei senatori e quindi la vittoria finale contro le politiche montiane e il populismo berlusconiano. Napoli farà comunque la differenza rispetto al resto della regione». Attesa per Nichi Vendola, che qui alle

primarie ha ottenuto consensi superiori alla media nazionale e per il Movimento di Grillo, debole nella sua prima uscita 2011 ma onda trasversale in queste ore. Trasversali anche i cosiddetti "impresentabili" con il dominus eccellente, Luigi Cesaro, berlusconiano di ferro e indagato per rapporti con la camorra. Ma nello scranno del Senato potrebbero sedere anche candidati come Pietro Langella, assessore provinciale nella giunta di Cesaro, passato in una notte dall'Udc al Pdl: denunciato in stato di arresto per detenzione e porto illegale di arma, è figlio e nipote di Giovanni e Pasquale Langella, boss legati all'omonimo clan camorristico, entrambi uccisi. Oppure Vincenzo Cuomo ex sindaco di Portici (Pd) indagato dalla procura di Napoli per reato continuato e abuso d'ufficio, imparentato con il boss Zaza.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPINIONE

IL RISCHIO DI TROPPI ESORDIENTI

di ANDREA SARUBBI

Una delle condizioni poste da Mario Monti per la Camera e da Beppe Grillo anche per il Senato è che i candidati non abbiano nel curriculum precedenti esperienze parlamentari. Nella furia iconoclasta di Grillo questa scelta appare comprensibile, nel moderato approccio montiano un po' meno, ma tant'è: tra le caratteristiche dei candidati di Scelta civica, le diciture "mai stati parlamentari" e "mai stati condannati" vanno a braccetto, alimentan-

do un pericoloso equivoco di fondo.

Dai partiti tradizionali ci si aspetterebbe un discorso diverso, ma è vero fino a un certo punto. Nel Pd, Bersani rivendica il ricambio dei due terzi del gruppo parlamentare uscente, e lo stesso Renzi ha escluso dalla sua quota di deputati e senatori coloro che avessero avuto una precedente esperienza alla Camera o al Senato. Nel Pdl, Berlusconi ha introdotto facce sconosciute, ma soprattutto ha fatto sottoscrivere ai candidati un patto che li impegna a votare per il dimezzamento dei parlamentari e dei loro stipendi, oltre che a lasciare dopo due legislature.

Il bacino di provenienza dei nuovi parlamentari può essere la militanza o l'amministrazione locale - con l'effetto singolare

di ascrivere alla categoria del nuovo alcuni candidati che magari vivono di politica già da una ventina d'anni - oppure, molto spesso, quella società civile che ogni cinque anni ritorna protagonista del dibattito pubblico. Dalla società civile vengono infatti i nomi che fanno più notizia, e che i partiti spendono con generosità in campagna elettorale: se l'indicatore del rinnovamento fosse la presenza di volti nuovi nei talk show, allora la prossima sarebbe certamente la legislatura del rinnovamento. Così come avrebbero dovuto esserlo tutte le altre.

La realtà è naturalmente più complessa, perché una volta in Parlamento si lascia il cappotto in guardaroba: quello che sei stato nella vita precedente ti è servito per arrivare fino a lì, ma da lì

in poi si apre un capitolo completamente diverso, che richiede una buona dose di umiltà e di capacità di adattamento. Se hai una militanza politica alle spalle, conosci già determinate logiche di squadra e sei pronto a mandar giù il pane salato del compromesso; se invece vieni da fuori, e custodisci gelosamente la tua indipendenza di giudizio, devi mettere in conto il rischio concreto di restare ai margini. La vita del Parlamento, dal 1948 ad oggi, è piena di splendidi battitori liberi, che hanno certamente arricchito il dibattito politico senza però lasciare il segno.

C'è poi un ultimo aspetto, che non va sottovalutato: anche quello del parlamentare è un "lavoro" che richiede una certa competenza specifica. Nella Dc,

ad esempio, si spiegava ai deputati neofiti che la prima legislatura serviva per imparare: lo stesso intervento in Aula - e l'Aula di Montecitorio piena fa venire le farfalle allo stomaco - era per loro un'eccezione. I meccanismi della discussione delle leggi, il ruolo dei relatori, gli atti di sindacato ispettivo, gli emendamenti, il gioco delle parti tra maggioranza e opposizione sono tutte cose che non si improvvisano: in presenza di una pattuglia di deputati esperti, con qualche legislatura alle spalle, il plotone degli esordienti - soprattutto di coloro che non hanno mai avuto esperienze di consigli regionali, provinciali o comunali - rischia seriamente di non toccare palla, almeno per un bel po'.



Deputati a Montecitorio

CRIPRODUZIONE RISERVATA